



Voci Migranti



Da quando è partito il progetto “Voci Migranti: incontrarsi oltre il muro” abbiamo cominciato a recarci al C.A.R.A. (Centro d’Accoglienza per Richiedenti Asilo) di Gradisca d’Isonzo (GO) per raccogliere le testimonianze di vita e migrazione dei richiedenti asilo ospiti del Centro. Giovedì 27 febbraio gli eventi hanno preso una piega diversa da quella che ci aspettavamo e abbiamo assistito al coro di voci che si è alzato oltre il muro dell’ex caserma “U. Polonio”.

Una settantina di ragazzi provenienti dal Ghana, dalla Nigeria, dal Mali, dall'Eritrea e dalla Guinea stava manifestando il proprio disagio.

I giornalisti del Piccolo e della RAI erano lì ad ascoltarli ma incapaci di capire il significato delle loro parole. Ci siamo così ritrovate a tradurre ai giornalisti le loro rivendicazioni che chiedevano il rispetto, non solo sulla carta, dei diritti fondamentali che devono essere loro riconosciuti e garantiti in quanto richiedenti asilo.

Le proteste di quel giovedì sono solo una delle manifestazioni tangibili di un sistema d’accoglienza impreparato e meritano di essere prese in considerazione molto seriamente. Purtroppo però, secondo quanto riportato dai media il giorno dopo, questa manifestazione pacifica non ha condotto a nulla di buono. Da un lato, la risposta della Prefettura di Gorizia è stata molto dura minacciando, in caso di replica, l'espulsione dal Centro dei manifestanti. Dall'altro, la descrizione e la sintesi fatte dai giornalisti della RAI nel servizio del TG3 Regione hanno omesso qualsiasi riferimento a una delle questioni più spinose e delicate denunciata dai richiedenti asilo, ovvero l'impossibilità di un reale accesso alla giustizia che garantisca loro un diritto di ricorso effettivo, garanzia procedurale fondamentale che assicura che le persone che necessitano protezione internazionale non siano rimandate nei Paesi dove la loro vita e la loro libertà sarebbe a rischio.

Riteniamo che presentare le rivendicazioni degli ospiti dei nostri centri d’accoglienza come semplici capricci sia rischioso perché non fa che distogliere l'attenzione sulla necessità di costruire una rete di accoglienza che garantisca ai rifugiati dignità e integrazione. Inoltre, un tale atteggiamento non fa che aumentare la distanza che esiste fra la società civile e questi gruppi vulnerabili di persone, ostacolando ancora di più il dialogo e la comprensione reciproci, motore fondamentale per un'integrazione effettiva e per la lotta alla discriminazione e al razzismo purtroppo sempre più dilagante.

Nicole e Giulia
@uxilia Onlus



Per saperne di più...

Tratto da “Guida pratica per i richiedenti protezione internazionale”, a cura dello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), Dipartimento per le libertà civili e l’immigrazione e Commissione Nazionale per il diritto d’asilo:

“Il RIFUGIATO è una persona che ha un timore fondato di essere perseguitata, nel proprio Paese d’origine e, se non ha cittadinanza, di residenza abituale, per motivi:

- di razza (ad esempio, per il colore della pelle o per l’appartenenza a un gruppo etnico, a una tribù/comunità o a una minoranza)
- di religione (ad esempio, per il fatto di professare o di non professare una determinata religione o di appartenere ad un determinato gruppo religioso)
- di nazionalità (ad esempio, per la sua appartenenza ad una minoranza etnica o linguistica)
- di appartenenza ad un gruppo sociale (gruppo di persone che condividono una caratteristica comune e che sono percepite come gruppo dalla società in base, ad esempio, a sesso, genere, orientamento sessuale, famiglia, cultura, educazione, professione)
- di opinione politica (ad esempio, per le opinioni politiche, per le attività politiche, per le opinioni politiche attribuite, per l’obiezione di coscienza)

che non vuole o non può ricevere protezione e tutela dallo Stato di origine o dalla Stato in cui abbia risieduto abitualmente.

Per persecuzione si intendono, per esempio, le minacce alla vita, la tortura, le ingiuste privazioni della libertà personale, le violazioni gravi dei diritti umani. [...]”.

K.S., 29 anni, Bangladesh

Ho dovuto abbandonare il Bangladesh, il mio Paese, perché appartenevo ad un partito politico all’opposizione e questo non mi permetteva di vivere in pace.

Ero proprietario di alcuni negozi di gioielli e ricevevo continue minacce, aggressioni, ho subito molti furti e sono stato anche picchiato diverse volte dai miei oppositori politici. Io appartengo alla minoranza hindu in un Paese a maggioranza islamica che non accetta altre religioni, ecco perché sono stato costretto ad abbandonare il mio Paese. Non avevo alternative. Sono dovuto scappare senza la mia famiglia, che continua a vivere in Bangladesh e riceve ancora minacce dai miei nemici politici che continuano a cercarmi e a prendersela con loro. La mia famiglia ha dovuto anche trasferirsi in un’altra città, la loro vita è diventata un incubo. Il viaggio che ho dovuto affrontare è stato lungo e pericoloso. Ho attraversato l’India e il Pakistan nascosto nei tir che si dirigevano verso la Turchia. Ora sono qui e prego che mi venga data la possibilità di rimanere in Italia e di vivere una vita tranquilla, senza dover continuare a scappare dai miei aguzzini.

“Io appartengo alla minoranza hindu in un Paese a maggioranza islamica che non accetta altre religioni, ecco perché sono stato costretto ad abbandonare il mio Paese. Non avevo alternative.”

Foto di Nicole Garbin

Voci Migranti, Maggio 2014, N.2

S.K., 19 anni, Afghanistan

La mia vita in Afghanistan era tranquilla e serena. Poi, all'improvviso, la situazione è cambiata.

Una notte hanno fatto irruzione in casa mia degli uomini armati e hanno preteso di dormire da noi. Mio papà non era in casa, c'eravamo solo io e mia madre. Eravamo molto spaventati. Si trattava di combattenti. Mia madre era angosciata per me, perché ero ancora piccolo (ndr. 14 anni) e temeva mi rapissero. Mi ha fatto partire con altre persone che si dirigevano verso la Turchia. Abbiamo fatto un viaggio lunghissimo, nascosti in un tir. Abbiamo attraversato l'Iran e siamo arrivati in Turchia. Poi in Grecia, dove mi sono imbarcato in un gommone che è affondato. Stavo per annegare, gli ufficiali della Marina greca mi hanno salvato e portato ad Atene. Non sapevo cosa fare, ero solo, stanco, mi sentivo sporco, senza scarpe, con la barba lunga...Ho deciso di partire verso la Norvegia, lì ho cominciato a soffrire di attacchi di epilessia, allora i medici che mi curavano hanno cominciato a somministrarmi psico-farmaci che però mi facevano stare ancora peggio. Avevo dei continui mal di pancia. Dalla Norvegia ho deciso di andare in Belgio, arrivato a Bruxelles ho fatto richiesta di asilo politico ma mi hanno rimpatriato in Norvegia, perché mi dicevano che dovevo tornare da dove sono venuto. Ritornato in Norvegia sono stato arrestato. Avevo 15 anni. Ho deciso di riprovare ad andarmene dalla Norvegia, volevo dirigermi in Portogallo, dove c'erano degli amici. Arrivato a Lisbona, le prime notti ho dormito nei parchi, all'aperto, non avevo nessuno che si prendesse cura di me e che mi offrisse un rifugio. Quando ho deciso di rivolgermi all'Ufficio Immigrazione sono stato di nuovo arrestato e imprigionato. Dopo che hanno verificato che ero minorenne sono stato trasferito in un centro d'accoglienza e sono rimasto lì 7 mesi. Ed ecco che mi rimpatriano di nuovo in Norvegia. Decido poi di viaggiare verso l'Italia assieme ad alcuni amici conosciuti durante i viaggi.

Sono arrivato a Gorizia e non sapendo dove andare, mi metto a dormire in un parco, all'aperto. Sono arrivati i poliziotti e mi hanno arrestato. E ora, dopo tanti problemi e vicissitudini, sono qui, al C.A.R.A. di Gradisca d'Isonzo, dove sto bene e spero che mi venga data la possibilità di rimanere e curarmi.

Come mi sento? Ho 19 anni e ho trascorso gli ultimi 5 anni della mia vita a viaggiare per l'Europa, dentro e fuori dalle prigioni e dai centri d'accoglienza. Ora parlo 7 lingue europee (ndr. sorride, soddisfatto). Mi manca molto mia madre, non l'ho più sentita da quando mi ha fatto partire dall'Afghanistan per il mio bene, non so nulla di lei e della mia famiglia.



Foto di Nicole Garbin

M.D., 25 ans, Mali

Je suis né en 1988, au Mali et ai vécu dans la région de Kayes depuis mon plus jeune âge. Il y a un an et quelques mois, je décidais de quitter mon pays, seul, fuyant la guerre, et laissant ma femme et mon enfant derrière moi. Suite à cette décision, un long voyage m'attendait. J'ai dû traverser le Mali, le Burkina Faso, le Niger, la Libye, pour enfin arriver en Italie. Ce voyage ne m'a pas coûté très cher, mais le danger était permanent, devant alterner entre voyages en voitures et camions. Mon premier souhait était de rester en Libye, j'y ai d'ailleurs passé plus de onze mois, mais c'est un pays très dangereux, et en particulier pour moi, qui suis noir. En effet, il n'y a pas de population noire en Libye, ce qui ne me laissait pas l'opportunité de passer inaperçu dans les rues. J'ai travaillé dans une boutique pendant quelques mois, qui vendait toutes sortes de marchandises, principalement de la nourriture. Après ces onze mois, et à cause du danger que je courais, il a fallu que je quitte la Libye pour l'Italie. Arrivé à Messina, en Sicile, le 4 janvier, après une traversée en bateau plus ou moins risquée, j'ai réussi à obtenir une rencontre avec la Commission du titre de séjour pour le 16 juillet prochain. En attendant, je dois rester en Italie, ce que j'apprécie énormément. C'est un pays de lois, qui n'a rien en commun avec la Libye, pleine de bandits qui attaquent à la moindre occasion. Je me sens en sécurité en Italie, espère pouvoir trouver un travail et ne pas devoir retourner au Mali. Je ne veux pas devoir affronter la guerre. J'ai la chance de pouvoir contacter ma famille de temps en temps, mais malheureusement pas assez pour connaître la gravité de la situation dans mon pays.



Foto di Nicole Garbin